

Mario Alighiero Manacorda e la questione educativa

Anna Angelucci

Università degli Studi di Roma Tor Vergata
(anna@fioriti.it)

Carmela Covato, Chiara Meta (a cura di), *Mario Alighiero Manacorda. Un intellettuale militante. Tra storia, pedagogia e politica*, Roma, Roma TrE-Press, 2020, pp. 188, scaricabile gratuitamente dal sito romatrepres.uniroma3.it.

Una suggestiva immagine in bianco e nero, tra le foto d'archivio che compaiono in questo volume, ritrae il tavolo da lavoro di Mario Alighiero Manacorda – letterato, intellettuale e militante politico comunista – nella sua casa di Bolsena. Sul leggio, accanto ai libri e alle carte, fa bella mostra di sé una copia della Costituzione italiana, “la bussola del suo discorso sulla scuola”.

Mi pare un'immagine emblematica e assai significativa per inquadrare la riflessione che gli autori dei contributi che compongono questo volume articolano intorno a un intellettuale militante, insegnante e studioso, che ha attraversato la storia culturale del Novecento occupandosi di educazione, letteratura e politica nel loro costante rapporto con le condizioni e le istituzioni della società italiana dei decenni del dopoguerra. Ovvero, come racconta suo nipote Daniele nel bellissimo saggio-ricordo che apre la raccolta, “un letterato curioso prestato alla politica e – attraverso questa – alla pedagogia, da lui vissuta per tutta la vita alla luce del pensiero marxiano (un Marx liberale!) e alla luce della nostra Costituzione.”

Sono studiosi di diversa formazione (Carmela Covato, Alessandro Hobel, Daniele Manacorda, Chiara Meta, Donatello Santarone, Luca Silvestri, Gregorio Sorgonà) che con i loro molteplici sguardi ci restituiscono la biografia pluriprospectica di un Manacorda appassionato e carismatico docente nell'istituto magistrale e poi all'università, rigoroso esploratore della pedagogia marxista e del principio educativo in Gramsci, dirigente di partito tenacemente impegnato nelle battaglie per la democrazia e la laicità della scuola. Con una profonda e costante matrice umanistica, testimoniata anche dai suoi studi letterari giovanili presso la Scuola Normale di Pisa e poi perfezionati all'università di Francoforte sul Meno, a sostanziare il suo “umanesimo pedagogico di stampo socialista”, ad alimentare il suo attento lavoro filologico e critico, e a nutrire la sua forte tensione ideale per una scuola e una società “autenticamente egualitarie”.

Partendo dalla lettura accurata delle opere di Marx, Engels e Gramsci, Mario Alighiero Manacorda si inserisce in un clima culturale e politico, quello degli anni Sessanta e Settanta – dominato da forti contrapposizioni ideologiche che tuttavia avevano nella ‘questione educativa’ il loro comune denominatore – con un atteggiamento fortemente critico verso le teorie pedagogiche consolidate dalla tradizione ma al tempo stesso poco incline all'adesione incondizionata alle innovazioni pragmatistiche che provenivano da oltreoceano.

Come ci ricorda Carmela Covato,

riflettere sulla scuola come 'apparato ideologico' di Stato, per usare la fortunata riproposizione di una nota tesi gramsciana formulata da Louis Althusser, o sull'educazione come fenomeno inevitabilmente collegato alle contraddizioni di una società a sviluppo capitalistico, ha significato, per Manacorda, elaborare un nuovo percorso interpretativo e, allo stesso tempo, progettuale, sollevare questioni che, se per molti versi appaiono ancora oggi irrisolte, hanno avuto il merito di sottolineare l'illusorietà di ogni riformismo riduttivamente confinato nei paradigmi di un discorso pedagogico autoreferenziale. Sottrarsi a questo limite, inoltre, ha consentito di proporre un pensiero sull'educazione inserito in una visione sociale complessiva, restituita a temi irrinunciabili, quali il rapporto fra scienza e società, natura e storia, scuola ed economia.

Fondamentale a mio avviso, da questo punto di vista, la riflessione di Manacorda sulla questione educativa in Gramsci, sulle implicazioni pedagogiche del suo concetto di egemonia e della sua interpretazione del materialismo storico; una riflessione che mette in luce il progetto alternativo gramsciano di una scuola per tutti, in cui cultura umanistica e cultura scientifico-tecnologica, speculazione teorica e operatività pratica si ricompongano in un'offerta formativa unitaria, capace di cancellare ogni subalternità. Un progetto tanto disatteso e misconosciuto allora quanto, oggi, drammaticamente attuale.

Mario Alighiero Manacorda ha saputo non solo comprendere la portata straordinariamente innovativa della proposta pedagogica gramsciana ma anche, con grande impegno personale e mille difficoltà, incarnarla e realizzarla nella *praxis*.

Alessandro Hobel ci descrive nel suo saggio l'esperienza dei Convitti-Scuola della Rinascita. Finanziati dall'ANPI, dallo Stato, dall'amministrazione militare alleata, i convitti nascono in Italia da un'idea dei partigiani combattenti a partire dal 1945 per gli ex-partigiani, reduci, mutilati, orfani dei caduti, senza tetto. Nella primavera del '46 Manacorda fonda il convitto di Roma, nella Casa del Partigiano.

È lui stesso a raccontarci come:

Un tavolo, qualche sedia rotta, qualche sgabello: una casa di solida struttura e decorosa, ma resa pressoché inabitabile [...] sporcizia, abbandono, squallore. Ma il Convitto nasceva: senza alcuna garanzia di futuro, misconosciuto da tutti, nasceva. Un bando di concorso [...] aveva chiamato a raccolta partigiani e reduci [...] cominciarono a giungere ragazzi che la stanchezza del viaggio faceva apparire più miseri e patiti della loro miseria e della loro fame.

Lui insegna lingua e letteratura insieme a Mariù Cordella, Lucio Lombardo Radice matematica, Ludovico Quaroni, "uno dei migliori architetti d'Italia" si impegna nei corsi di edilizia per geometri. Un'esperienza straordinaria, sotto il profilo culturale e didattico, poiché ispirata all'ideale della formazione dell'uomo completo, 'onnilaterale', attraverso la quale Manacorda ha interpretato il marxismo, ma anche dal punto di vista organizzativo, poiché l'autogestione democratica del convitto teorizzata, promossa e costantemente perseguita prefigurerà le formule collegiali della scuola italiana a forte vocazione partecipativa degli anni Settanta.

Oltre ai saggi, che ricostruiscono tutta la sua produzione intellettuale, pedagogica e critico-letteraria, che si snoda nella seconda metà del Novecento, il volume contiene un interessante

repertorio fotografico che testimonia, attraverso l'iconografia, la centralità delle vicende storiche e degli eventi sociali che caratterizzarono gli anni del suo impegno culturale e politico.

E infine, alcune lettere personali (alcune delle quali appartenenti al materiale documentario acquisito dal Museo dell'educazione dell'università Roma Tre), da cui emerge anche il ritratto privato di un uomo che, estraneo a qualunque conformismo passivo, non ha esitato a esporsi e a fare anche scelte difficili, come quella di lasciare anticipatamente l'università quando, scrive, "mi è sembrato che nella nostra Università non ci fossero più le condizioni reali per un lavoro serio e proficuo, e non mi piaceva fingere di fare un lavoro che non si poteva fare."